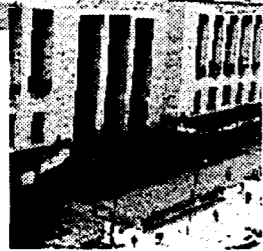


Questione morale



«La Boccassini non è andata nella Confederazione per indagini connesse alla strage, né ci andò Falcone prima di morire»
Pino Arlacchi: «Strategia di disinformazione che giova alla mafia»
Contatti con il pool milanese, ma solo per le rogatorie internazionali

Tinebra: «È uno squallido depistaggio»

Il magistrato che indaga su Capaci smentisce la pista Svizzera

■ Pino Arlacchi ormai non ha più alcun dubbio: la morte di Giovanni Falcone e sulla strage di Capaci è in alto una sottile opera di «disinformazione», che puntualmente si accompagna «alla continua aggressione alla memoria di un eroe nazionale». Tutto ciò è il «prodotto di meschini interessi politici che vengono perseguiti senza alcuno scrupolo, e senza considerare i vantaggi che da ciò derivano a Cosa Nostra».

protezione» della Ubs tanto caro al Psi di Craxi e allo stesso Martelli. «Notizie interamente false», sottolinea Arlacchi senza nascondere disappunto, fastidio e addirittura nervosismo: «I movimenti di Falcone nei giorni precedenti il 23 maggio 1992 sono stati ricostruiti ora per ora e nulla è risultato a proposito dei suoi viaggi in Svizzera né altrove a scopo investigativo». «È frustrante - commenta lo studioso - dover ricordare ogni pochi mesi che Falcone, da direttore generale degli affari penali del ministero, non poteva svolgere indagini, e che la sua correttezza, il rispetto mille e mille volte dimostrato per leggi e procedure, la sua stessa reputazione di grande magistrato, gli avrebbero impedito di compiere le abnormità da sceneggiato televisivo di terz'ordine che gli vengono addebitate». Anche da Milano smentite. Contatti vi furono

tra Falcone e il pool di mani pulite, ma solo per definire alcune rogatorie internazionali indispensabili per iniziare indagini in Svizzera, lo stesso Di Pietro parlò con il magistrato siciliano, ma solo telefonicamente, pochi giorni prima della strage di Capaci per definire i termini delle rogatorie. Chiarisce anche il gip di Caltanissetta, Nello Bongiorno: «Non ho espresso alcun giudizio sull'ipotesi giornalistica secondo la quale emergerebbe una pista svizzera nell'inchiesta su Capaci. Se mi fosse stata posta questa domanda non avrei risposto neppure con un "no comment"».

Ma allora perché periodicamente si diffondono voci su Falcone che fa indagini «parallele» e «clandestine»? L'ultima insistente ed interessata voce è quella, ampiamente smentita dalla famiglia e dai difensori del magistrato ucciso a Capaci, di una visita riservata negli States per interrogare Buscetta dopo l'omicidio Lima. Ancora Arlacchi: «Chi diffonde queste voci conta sulla scarsa memoria e sulla superficialità dell'opinione pubblica, la quale non si farà comunque condizionare dall'opera di disinformazione in atto». Ma la riflessione porta il crinolo, che da anni interpreta anche i più sottili messaggi della mafia, ad una conclusione amara: «Non ho pensato fino adesso che la fonte ultima di tali campagne di discredito e di disinformazione sia stata Cosa Nostra, attribuendole piuttosto alla demagogia, al cinismo ed alla irresponsabilità di alcune frange del sistema politico. Da questa volta in poi è bene, forse, cominciare a prendere in considerazione l'ipotesi contraria».



ENRICO FIERRO
■ Roma. Mafia e Tangentopoli. Narco-lire e soldi sporchi delle tangenti. Giovanni Falcone, cinque giorni prima di essere ucciso, volò in Svizzera: obiettivo indagare sul riciclaggio e sui rapporti tra mafia e politica. È la nuova pista per capire di più sulla strage di Capaci e sulla morte del magistrato siciliano. Per questa ragione il sostituto procuratore lida Boccassini è da giorni in Svizzera. Questo scrivevano ieri i giornali dopo ripetuti lanci di agenzie che accreditavano voci raccolte negli «ambienti giudiziari» di Caltanissetta. Ne parliamo con Giovanni Tinebra, procuratore capo della città siciliana, che da un anno ha in mano l'inchiesta su Capaci.
Procuratore Tinebra, c'è Tangentopoli dietro la strage di Capaci?
Intanto mi lasci dire che le notizie pubblicate dai giornali non sono affatto uscite dal mio ufficio.

C'è una pista svizzera? La dottoressa Boccassini è andata in Svizzera per indagare su alcuni conti correnti?
Non è affatto vero che il sostituto Boccassini si sia recato in Svizzera per compiere indagini in relazione alla strage di Capaci. E mi lasci dire, per amore della verità, che non è vero, o almeno non ci risulta, che lo stesso Falcone sia andato in Svizzera pochi giorni prima della sua tragica morte.
Quindi lei smentisce tutto? Certamente.
Secondo lei, siamo di fronte all'ennesimo tentativo di depistaggio delle indagini sulla morte di Falcone?
Bravo, questo non lo posso dire io, ma se lei usa questa espressione che, le confesso, a me non piace tanto, parliamo pure di depistaggio.
Le indagini sulla strage, a che punto sono? Prima della pista svizzera ci sono stati

altri depistaggi e tutti puntualmente puntavano a delegittimare Falcone anche da morto, le ricordo le voci su Falcone che da direttore generale del ministero va negli Usa ad interrogare Buscetta dopo l'omicidio Lima, tutte smentite...
Ma guardi, i depistaggi ci sono, e altri ancora ne verranno, su questo non ho dubbi, purtroppo. Come lei sa, per quanto riguarda le indagini eravamo a buon punto, poi un certo suicidio...
Si riferisce al suicidio, tra virgolette, del mafioso Antonino Gioè (29 luglio '93)?
Sì, quel suicidio ci ha costretti a rivedere il lavoro fin qui fatto, però andiamo avanti e speriamo di concludere al più presto. Da parte nostra c'è il mas-



simo impegno e speriamo che per il futuro non saremo costretti a rincorrere e smentire voci e ipotesi che appaiono sui giornali.
Mi spiega perché, dopo la morte di Gioè, viene fuori la storia della «pista svizzera»?
Onestamente non lo so, ma questo è un dato su cui rifletterò attentamente. Non so dire se si tratti di una coincidenza o di altro, certo è che tutto ciò non giova al nostro lavoro. Al lavoro di un pool che ha in mano inchieste delicatissime con un numero di magistrati assolutamente insufficiente. Forse è giunto il momento di rafforzare gli organici della procura di Caltanissetta. Ma accanto a questo voglio dire che se qualcuno ha ipotesi serie da fare sulla strage di Capaci, se ha dati di fatto credibili e che possono aiutarci a capire, si rivolga a noi: saremo felici di ricevere input positivi. Anche sull'ipotesi del riciclaggio del danaro sporco c'è da un anno che stiamo lavorando. Lo stesso posso dire per l'ipotesi di un collegamento tra la tentata strage dell'Addaura (21 luglio '89) e la strage di Capaci. Insomma, stiamo lavorando a 360 gradi.
Riepilogando, dottor Tinebra...
Riepilogando: la dottoressa Boccassini non è andata in Svizzera per motivi connessi al suo attuale incarico, e non ci risulta che ci sia andato il dottor Falcone prima di essere ucciso. Come non ci risulta che Falcone abbia avuto degli «sub-boccassini» con i colleghi di Milano per motivi non strettamente istituzionali, e mi riferisco a motivi che non avessero uno strettissimo rapporto con la sua funzione di direttore generale degli affari penali del ministero. Con il pool milanese Falcone ha avuto dei contatti per le rogatorie internazionali, ma questo rientrava nei suoi doveri d'ufficio, senza mai entrare nel merito delle inchieste. Questi sono i fatti.

Ieri il giudice ha messo a punto la linea difensiva. Il suo avvocato: «L'ho trovato fisicamente provato, ma lucido e dignitoso»
Oggi l'interrogatorio nel carcere di Brescia. Il magistrato coinvolgerà altri togati nell'inchiesta Enimont?

«Curtò risponderà a tutte le domande»

GIAMPIERO ROSSI
■ MILANO. Un magistrato davanti ad altri magistrati. Per il presidente vicario del tribunale di Milano Diego Curtò, arrestato venerdì con l'accusa di corruzione e abuso d'ufficio, è arrivato il giorno dell'interrogatorio condotto dai suoi «colleghi» bresciani. Intorno alle 10 di questa mattina, infatti, la giudice per le indagini preliminari Francesca Morelli e il sostituto procuratore Francesco Maddalo si recheranno al carcere di Verziano, dove Curtò è detenuto, per il primo interrogatorio. Sarà presente anche l'avvocato Gianni Chiodi, difensore di Curtò, affiancato dal collega messinese Luigi Autroli. L'alto magistrato milanese dovrà rispondere alle domande degli inquirenti circa il suo ruolo nella vicenda Enimont; in particolare in merito ai circa 300 milioni di lire l'avvocato Vincenzo Palladino dice di avergli consegnato alla fine di luglio in un bar di Luigiano, quale segno di riconoscenza per aver ricevuto l'incarico di custode giudiziario delle azioni Enimont. Ma non è escluso che nel mirino dei magistrati bresciani (che per competenza indagano sui colleghi milanesi) vi siano altre vicende legate all'attività di Curtò nel suo ufficio di presidente vicario del tribunale del capoluogo lombardo.
Diego Curtò ha trascorso buona parte del suo primo week end da detenuto leggendo e rileggendo le carte giudiziarie che lo accusano, alle quali ha alternato solo i tre libri che ha chiesto in prestito dalla

biblioteca del carcere non appena i cancelli del penitenziario di lusso di Verziano si erano chiusi alle sue spalle. Da venerdì è in isolamento, guardato a vista 24 su 24. Ieri ha usufruito per la prima volta dell'«ora d'aria», dopo che la pioggia di sabato gli aveva impedito di farlo, ha mangiato regolarmente (il menu del giorno prevedeva pasta al forno, arrosto di vitello e patate) e tra le 10,30 e le 12 ha ricevuto l'attesa visita del suo difensore, l'avvocato Gianni Chiodi.
In un colloquio durato circa un'ora e mezza, il legale e il giudice inquisito hanno messo a punto la linea difensiva da seguire nel corso dell'interrogatorio di questa mattina. E secondo quanto afferma lo stesso avvocato Chiodi, Curtò sarebbe pronto a parlare, a ri-

spondere a tutte le domande dei magistrati sui fatti contestati e sulla parte che lo riguarda del grande pasticcio Enimont.
«Ho trovato il dottor Curtò piuttosto provato fisicamente, ma assolutamente lucido e dignitoso», ha detto l'avvocato Gianni Chiodi al termine del colloquio, «non vogliamo fare polemiche, ma credo che in questo caso non fosse necessario l'arresto». Poi il legale ha anche fatto qualche accenno nel merito di quello che dovrebbe essere l'argomento dell'interrogatorio di oggi e circa l'atteggiamento del suo assistito, che sarebbe intenzionato a rispondere a tutte le domande dei magistrati. «Anch'io gli ho consigliato di raccontare tutto ai magistrati, di dire la verità», ha aggiunto Chiodi. Ma quale verità? Dietro la dichiarata in-

tenzione di raccontare tutto, c'è forse anche la possibilità che altri togati milanesi vengano coinvolti nella vicenda Enimont o in altre precedenti legate all'attività del tribunale? Su questo punto l'avvocato Chiodi rimane assolutamente abbottonato: «Risponderemo in relazione alla materia processuale. Ho letto molte notizie sui giornali; se ci contestano fatti specifici risponderemo».
Del resto si tratta di un'ipotesi - quella dell'estensione delle indagini ad altri giudici e su altre vicende - che non è stata esclusa neanche dal pool inquirente bresciano (sono state sequestrate anche molte carte relative all'attività giudiziaria di Curtò degli ultimi anni), e che



L'INTERVISTA Piero Paiardi, presidente della Corte d'appello
«Non so neanche dove abiti Curtò. Non esiste un comitato d'affari»

«Non sono lo sponsor del giudice»

SUSANNA RIPAMONTI
■ MILANO. Piero Paiardi, il presidente della Corte d'Appello di Milano, ha un ritaglio di giornale sulla sua scrivania. È l'intervista rilasciata alla «Stampa» dall'ex procuratore generale Adolfo Beria di Argentine. Senza mezzi termini, l'alto magistrato, lo indica come il principale sponsor di Diego Curtò, il giudice appena approdato nel carcere di Brescia, dopo il suo coinvolgimento nell'affare Enimont.
Brutta storia, dottor Paiardi. Tanto più, che nel corridoio di Palazzo, si parla con sempre meno cautele di una specie di comitato d'affari, di cui facevate parte lei, il defunto giudice Lanzetta e Curtò. Su cosa si fonda que-

sta cattiva fama?
Guardi, bisognerebbe chiederlo a chi mette in giro queste voci. Maledicenze penso, invide professionali.
Davvero non le sono mai arrivate all'orecchio le chiacchiere che girano in tutto il Palazzo?
C'erano chiacchiere sulle amicizie di Curtò con una certa cerchia di avvocati, che considero una sprovvedutezza. Non altro.
Non aveva mai notato irregolarità nelle sue condotte di magistrato?
Avevo percepito una certa sintonia nel concedere il fermo provvisorio al posto dei sequestri. Io gli ho sempre suggerito, nel caso di contenzioso

tra le parti, di procedere al sequestro di tutte le azioni di una società. Se si preferisce il fermo provvisorio si mette di fatto una parte in condizioni di imparità rispetto all'altra, perché è già in stato di crisi, ha gli ufficiali giudiziari in casa.
Come nel caso di Enimont quindi? Il tribunale, nella persona di Curtò, decise prima il fermo delle azioni Montedison e poi, su richiesta di Gardini, anche il sequestro delle azioni dell'Eni. Ma la Montedison afferma che proprio quel primo provvedimento convinse Gardini a pagare i politici. Ora lei chiarisce anche perché.
Certo, con quella decisione, Curtò mise di fatto la Montedison in condizioni di subalterità rispetto all'Eni. Avrebbe dovuto convocare le parti e procedere contestualmente per entrambi. Io gliel'ho sempre detto, ma questa era una consuetudine del Tribunale. Almeno dopo il 1984, quando io abbandonai la presidenza, lo l'ho sempre ritenuta illegittima.
E Curtò come difendeva questa scelta, se come lei dice è illegittima?
Lui diceva che era il mezzo ideale per agire subito, i presidenti Lanzetta, Micelisopo e Alessio non se la sentirono di smentirlo e anche quando sollevai obiezioni la mia azione si fermò lì.
E questi responsabili che lei cita, dove sono finiti?
Il povero Lanzetta, come sa, è morto lo scorso anno. Gli altri due sono ormai in pensione.

Nell'intervista che ha sotto gli occhi Beria di Argentine parla di una nomina forzata di Diego Curtò a presidente vicario del Tribunale, qual è questa carica, fosse stata confermata solo per agevolarlo. E fa espressamente il suo nome...
Francamente sono sconcertato per Beria. Dice cose assolutamente infondate, che un magistrato dovrebbe conoscere bene. Dice che la nomina di Curtò spettava al Csm, su proposta dei dirigenti della Magistratura. Non è vero. Il Csm deve solo controllare la legittimità, ma la nomina spetta al presidente del Tribunale. Nel caso specifico fu decisa da Micelisopo, l'allora presidente del Tribunale.
Eppure c'è una lettera, che lei inviò al ministro Vassalli,

ha già provocato dure reazioni da parte della Fininvest di Silvio Berlusconi, che dopo l'arresto di Diego Curtò ha visto ritornare sulle prime pagine dei giornali le ricostruzioni della battaglia editoriale, finanziaria e legale del 1991 contro La Cir di De Benedetti per la conquista della Mondadori di Segrate.
Anche per questo l'interrogatorio previsto per oggi è particolarmente atteso. L'avvocato Gianni spiega di non aver ancora deciso sulla circa la possibilità di presentare un'istanza di carcerazione per Diego Curtò, per il quale esiste un ordine di custodia cautelare di 60 giorni: «Faremo le nostre valutazioni anche in base all'andamento dell'interrogatorio».
Quali sono i suoi rapporti col giudice Curtò? Almeno un punto di contatto dovrebbe esserci. Siete entrambi degli scrittori, oltre che magistrati...
Spero che non vorrà demonizzarmi per questo. Io, le giuro, non so nemmeno dove abiti. L'ho saputo dalla televisione. Non sono mai andato neppure alle presentazioni dei suoi libri ed era una cosa di cui si rammaricava spesso.
Cosa pensa di tutta questa vicenda?
Qui entriamo in un altro ordine di considerazioni e di emozioni. Nessuno poteva immaginare questo scandalo e a quelli che mi dicono «io lo sapevo» rispondo una cosa soltanto: «perché non lo hai detto?»
Questo chi lo dice? Io feci quel

